

Il pericolo nazionale

Il seguente brano è tradotto da una lettera diretta agli automobilisti d'Inghilterra in occasione di un appello del governo per la formazione di un « corpo di riserva » di automobilisti che dovrebbero essere chiamati per servizio militare nel caso di un « pericolo nazionale » o di qualche « grande necessità pubblica ». Siccome gli insegnamenti sono di attualità, ho creduto bene tradurla per le colonne della Difesa.

« Lavoratori, leggete e riflettete. Che cosa significa questo pericolo nazionale? Che cosa significa questa « grande necessità pubblica »? Chi è che vi avverte di questi pericoli? Lavoratori, il pericolo nazionale siete voi! »

La « grande necessità pubblica » sarebbe lo scoppio dello spirito mondiale di rivolta contro il crescente sfruttamento e despotismo della classe padronale. I provvedimenti guerreschi della classe padronale sono sempre diretti contro di voi. Se voi, lavoratori di questo od altro paese, se voi date segno di voler insistere sui vostri diritti umani, di voler prendere possesso della terra, che è veramente vostra, di voler godere voi i frutti del vostro lavoro, allora vi è pericolo di guerra ».

« Lavoratori, — prosegue poi la lettera, — ricordate. E' sempre la classe padronale che provoca la guerra, e che costringe voi, i lavoratori, a combatterla. L'obbiettivo di tutte le guerre è sempre lo stesso: di fare un salasso del sangue ribelle dei lavoratori. La classe padronale, i ladri capitalisti e finanziari non hanno patria, non hanno patriottismo. I loro interessi sono internazionali. Tutti i popoli non sono per loro che la materia greggia da cui si fabbricano le loro ricchezze, oppure carne da cannone quando vogliono aggiungere un sassino all'ingrosso agli altri loro delitti. (Vedasi in questo proposito l'articolo pubblicato nell'Ordine Nuovo del 13 settembre, sul vergognoso sfruttamento della Polonia da parte dei capitalisti francesi).

Le classi padronali di tutti i paesi si

intendono perfettamente. Sono unite e coscienti. Quando la classe padronale, vedrà la coscienza di classe e l'unione fra i lavoratori del mondo, allora vi sarà « pericolo di guerra ». L'interesse dei lavoratori di tutto il mondo sta nella fraterna cooperazione nelle arti della pace, perché vi possa essere abbondanza delle necessità della vita per tutti gli uomini di tutti i paesi. I lavoratori del mondo non hanno mai ragione di fare la guerra fra di loro. Ma la guerra fra nazioni non è l'unica guerra in cui siete chiamati a servire. Vi è un'altra guerra che abbiamo sempre in mezzo a noi — la guerra di classe. Il motto della classe padronale è sempre: « dividete per governare ». Fin quando i lavoratori non saranno organizzati e compatti tutto andrà bene per la classe padronale. Fin quando sarete divisi fra di voi, vi potranno compiere e sfruttare a piacimento. Ma quando comincerete a comprendere bene la vostra posizione, allora comincerete a comprendervi fra di voi. Allora vi organizzerete tutti per fare causa comune contro il nemico comune. Meglio vi comprenderete, più stretta sarà la vostra organizzazione. Come si vede l' inutilità di lottare ciascuno per sé nelle lotte industriali così si vedrà l' inutilità della lotta delle singole industrie. Un esercito che incontra il nemico, un battaglione per volta, sarà annientato. Così sarà di voi. Gli scioperi parziali sono inutili. Fin quando riuscirete a tenervi divisi, fin quando sarete contenti di rimaner divisi, sarete alla mercé dei vostri padroni. Quante dure lezioni prima di imparare questi fatti! Automobilisti! Il servizio a cui sarete chiamati sarà di portare merci, passeggeri, soldati, per rendere nulli gli scioperi ferroviari. Il servizio a cui sarete chiamati il soldato sarà di opporsi a quelli della sua classe che sono in lotta per la loro o la sua emancipazione. E' questo servizio più che il servizio contro il nemico all'estero che la classe padronale ha in mente. Lavoratori! Stendete la mano a tutti i vostri compagni di lavoro non solo di questo ma di tutti i paesi. Solo così si vincerà il potere del capitalismo. Solo così il lavoro prenderà il suo giusto posto nel mondo.

(Dal « Sindacalist », agosto 1912).

Perché il fascismo è arrivato alla sua parabola discendente

Tutti gli atti insurrezionali di piccoli gruppi armati, che infrangono le leggi, subirono, dopo breve trionfo, la loro parabola discendente. Il fascismo, più di tutti, condurrà la stessa sorte.

Sappiamo che la vittoria non ha mai avuto ragione delle idee sinceramente professate; anzi, la sceleratezza e nel martirio, la pace si ripeté e si ingigantisse.

Il fascismo è sorto in Italia per opera della borghesia, la quale temeva che le classi proletarie volessero instaurare la loro società col violento della rivoluzione. La borghesia dunque ha avuto paura e non si è peritata di adoperare tutti i mezzi pur di impedire l'avanzata delle forze socialiste.

La guerra, la quale ha imperverato per quattro anni, distruggendo tanti valori morali e sociali, è stata seminatrice di odi. Gli equilibrati che hanno assistito a tutte le infamie

e a tutte le ingiustizie, soffrendo nelle trincee, hanno conservato intatta la loro fede e lavorano perché non avvengano più guerre. Gli altri, che non avevano una fede e per i quali la guerra fu un cuccagna che permetteva loro di non far niente e di godere, non s'adattano più a lavorare e si vendono alla borghesia nella speranza di continuare in tale vita comoda.

Il proletariato, disciplinato e cosciente, non ha raccolto le sfide della borghesia; ha accettato in silenzio le provocazioni, gli insulti e le bastonate, ben sapendo che sul terreno della violenza aveva tutto da perdere; ha sofferto, si è lasciato portar via le bandiere, ha visto innalzare i roghi nei suoi fortificati; ma la sua fede è rimasta intatta nell'attesa del trionfo del socialismo.

Lo scopo della borghesia è dunque fallito. Il fascismo non ha ragione di vita, ed ora subisce la sua parabola discendente.

ISABELLA BISSI.

Nella vita...

Nulla!... Più nulla!... Come fare? Luciano si afferrò la testa fra le mani che ardevano, comprimendosi le tempie che gli martellavano violentemente. E cercò una via di uscita, una risoluzione alla sua situazione che diveniva ogni giorno più insopportabile, più disperata.

La miseria nera, terribile, angosciosa che lo aveva afferrato, lo percuoteva, soffocava, lo rendeva fuori di sé. Smobilizzato, tornato alle lotte civili della vita col cuore pieno di speranza e di fiducia in un avvenire di giustizia che avrebbe cancellato tutte le ingiustizie di un passato doloroso, si era trovato di fronte a degli ostacoli che dapprima gli erano sembrati lievi e di poca importanza, ma che in seguito divennero insormontabili.

Prima della guerra aveva dato le sue migliori energie alla causa sacra dei reietti del mondo, ed aveva lottato con fede ed anima, convinto che doveva finalmente sorgere l'aurora di una vita nuova, portatrice di bene, aprendo dinanzi agli occhi del proletariato sofferente orizzonti vasti ed imponenti, dove la luce della redenzione umana avrebbe brillato e folgorato.

Poi l'uragano immane scatenatosi improvvisamente sul mondo lo lanciò in una trinceafangosa, con un fucile tra le mani, con la consegna sanguinosa, e la sua anima ribelle non sapeva assoggettarsi. La guerra era un'infamia, un delitto che avrebbe pesato in eterno sulla coscienza di una classe abietta che voleva imporsi ad ogni costo, e Luciano lo gridò in faccia al mondo, lo urlò in faccia a tutti quelli che sostenevano che la guerra era una necessità inevitabile, dalla quale la patria sarebbe uscita più grande e più rispettata. La sua anima era piena di sdegno e di avvilito, il suo cuore fremeva di orrore, e, malgrado il rigore della disciplina che gli imponeva la cassetta grigio-verde, anche in trincea non cessò un momento di far sentire la sua voce.

Finché un giorno si vide trascinato dinanzi a un tribunale militare, sommariamente processato e condannato per disfattismo. Dopo il processo venne mandato in un reclusorio. Ma non riuscirono a piegarlo. Aveva cominciato a lottare per un ideale umano, aveva giurato che a questo ideale avrebbe consacrato fin l'ultima stilla del suo sangue, e non era certamente la galera che lo avrebbe vinto.

L'amnistia lo rese libero: poco dopo la smobilizzazione lo rendeva alla famiglia; ma tornato alla vita civile si trovò chiuse dinanzi le porte di tutti gli stabilimenti. Non una volle dargli lavoro.

La condanna subita, benché amnistiata, non gli venne cancellata dal certificato penale, e quale sarebbe stato l'industriale che avrebbe assunto al suo servizio un... avanzo di galera, un condannato alla reclusione nientemeno che per « disfattismo », un uomo che amava il suo simile e che ebbe, per conseguenza, il coraggio di ribellarsi contro una legge infame che mandava al massacro milioni di creature umane?

Da principio non si sgomentò. Il

lavoro che non avrebbe trovato al suo paese, l'avrebbe trovato in un altro. E, dato un « arrivederci » ai suoi cari, stretta al cuore la sua compagna e i suoi due teneri bambini, andò a cercare sotto cielo meno ingrato il necessario alla vita.

Ma da quel momento incominciò la sua salita al calvario.

Stanco, sfinito, si era seduto in un prato pieno di verde all'ombra di un gelso. L'afa di giugno era soffocante, e sotto il cielo immobile di una azzurrità meravigliosa, non una fogliolina stormiva. Da lontano veniva soltanto il frimire di una cicala. Nei campi che ardevano il sole, qualche contadino vangava in silenzio, macerato dalla fatica.

Da quanti giorni camminava?... Non lo sapeva nemmeno lui. Aveva camminato ed aveva battuto a tutte le porte. Questo solo sapeva... E da 36 ore non mangiava!

Senza un soldo dove sarebbe andato?... Si strinse il capo fra le mani ed un singhiozzo, lungo, violento, pieno di amaritudine, gli gorgogliò in gola... Volle imprecare... Volle bestemmiare, ma la voce gli morì nella strozza... A cosa sarebbero valse le sue imprecazioni?... Aveva giurato di lottare finché avrebbe avuto un attimo di vita, per la realizzazione del suo sogno fiammante, e si sarebbe perduto di coraggio dinanzi ai primi ostacoli?... La lotta è sacrificio, il socialismo per il suo avvenire chiede dei sacrifici, ed egli avvilito?... Ma e la sua fede nell'avvenire?

Alzò la testa e guardò dinanzi a sé, così come a cercare nel buio della vita futura un raggio di speranza... Ed il suo viso si illuminò della luce che gli si sprigionava dagli occhi, colorandosi di un rosso vivo, mentre un sorriso gli adombrava le labbra carnose che la ventata del dolore aveva spasmodicamente contratte per un istante.

L'avvenire era per il socialismo, per la redenzione morale e sociale di tutti gli oppressi dalle ingordigie capitalistiche ed imperialistiche, e per quello bisognava proseguire la lotta. Nel suo sacrificio, nel suo dolore, nella sua angoscia e nel pensiero dei suoi cari che con lui soffrivano, martirizzati dal suo stesso martirio, avrebbe trovata la forza.

Tese un braccio in atto di minaccia e di sfida, e volle alzarsi. Ma le gambe non lo ressero... ma dentro di sé sentì un vuoto enorme, e ricordò che da 36 ore non mangiava.

E così si abbatté al suolo e si accovacciò ancora all'ombra del gelso odoroso, mentre un nuovo singhiozzo, amaro e violento, gli gorgogliava in gola.

La mattina dopo trovò lavoro e venne ammesso immediatamente nello stabilimento. Ma era debole, molto debole, poiché da due giorni non toccava cibo.

A mezzogiorno però avrebbe chiesto un anticipo di paga al padrone e avrebbe così potuto mangiare.

Nello stabilimento pieno di macchine era rimasto stordito dal rumore assordante, e gli sembrò di rivi-

vere, tornando al suo lavoro che gli ridava la possibilità di combattere per la sua idealità sfiorante di bellezza.

Gli ampi saloni erano un roloare di pulegge e di cinghie, un cigolare di ruote e di ingranaggi. Le fucine ardevano, alimentate da un potente ventilatore che brontolava con la sua voce cavernosa, sollevando fiamme e fumo. I torni giravano, le frese, le pialle, le trince cigolavano, rumoreggiavano e i magli muovevano i loro martelli giganteschi, facendo tremare la terra, sprigionando dai metalli infuocati una pioggia di scintille di fuoco.

Era il lavoro che tripudiava in tutte le cose, che fremeva in tutte le cose, il lavoro unica ricchezza dell'operaio, unica speranza dell'avvenire, e a cui tutti, ricchi e poveri, resi uguali da una legge naturale di giustizia, avrebbero date tutte le proprie forze.

Luciano, vicino al suo tornio, sentiva nelle vene un impulso nuovo e pensava ai suoi cari lontani che sperava di poter presto riavvicinare a lui. Se li figurò per un istante al suo fianco, e mentre si beava del sorriso buono della sua compagna, gli sembrò di udire la voce dei suoi piccoli in una esclamazione di giocondità affettuosa.

Poveri cari!... Come dovevano aver sofferto anche loro!... E a questo pensiero il cuore gli si strinse così come in un ordigno di ferro, e un fiotto di lacrime gli sali in gola, gli empi gli occhi. Si sentì improvvisamente mancare l'aria, il respiro e, fermata la sua macchina, si incamminò, attraverso il salone, verso l'uscita, per immergersi nell'azzurrità festosa del cortile.

Ma fatti pochi passi, le gambe gli tremarono sotto il tormento della fame; volle tenersi dritto, ma le forze gli vennero meno; barcollò, e, istintivamente, allungò una mano per sorreggersi.

Una cinghia di trasmissione che gli girava vicina, lo afferrò, lo avviluppò, lo sollevò. Un urlo straziante, angoscioso, disperato che aveva la lugubrità della morte... poi un accorrere affannoso di persone...

LUCIFERO.

LA NOTA ISTRUTTIVA

La vita nello spettro

E' ormai accertato che anche sulle stelle vi è la vita. Il professore inglese Pascal ha scoperto al Brasile, e ce ne dà la strabiliante rivelazione in un suo volume recentemente pubblicato, uno scarabeo rarissimo, cui ha dato il nome di « nuncius sideris ». Infatti, da un paziente esame fatto su questo insetto, piccolo e di colore nerissimo, che ha la qualità stranissima di possedere due occhi asimmetrici e un paio di zampe che si muovono in un senso e un altro paio nel senso opposto, si è scoperto sotto la mandibola di questo straordinario essere una lanterna con la quale illumina per un minimo cerchio tutto lo spazio intorno a sé, lanterna alimentata da secrezioni interne del sistema nervoso. Sin qui nulla di eccezionale; ma il meraviglioso si fu che, esaminando allo spettroscopio la luce dello scarabeo, si scoprì che lo spettro era diverso da qualunque altro sinora conosciuto e la sorpresa avvenne quando si poté constatare che lo spettro del « nuncius sideris » era eguale a quello della stella Gamma del gruppo delle Leucadi.

Ma dopo qualche giorno lo spettro cambiò: era divenuto eguale a quello di un'altra stella che si trova a milioni di chilometri dalla terra e ad altrettanti dalla Gamma.

Il fenomeno si ripeté presentando successivamente lo spettro di altre stelle lontanissime fra loro.

Unica ipotesi inverosimile è che lo scarabeo avesse peregrinato per le stelle, e grazie alla durissima corizza che lo protegge, fosse rotolato di globo in globo negli immensi cataclismi e della sua permanenza di millenni su ciascun astro esso testimoniava con le trasformazioni dello spettro.

Così la « Tägliche Rundschau ». Il prof. Pascal credette d'aver scoperto per primo il prodigioso scarabeo: vecchi papiri egizi, invece, parlavano già di un insetto in tutto simile, onorato con un culto speciale e che era chiamato: « Venuto dalle stelle ». Perché gli egizi lo chiamavano così?

(Dalla rivista « Invenzioni e Scoperte »)

« COMUNISMO » è la Rivista del Partito socialista che tratta la forma pura e popolare, le questioni del giorno ed i problemi del divenire sociale. E' la Rivista che, obiettivamente, espone la situazione dei paesi rivoluzionari, che informa i proletari d'Italia circa le realizzazioni della Repubblica comunista del Soviet. I segretari di Sezione socialiste, Camere del Lavoro, Leghe, Circoli, Biblioteche, ecc., ed i compagni tutti hanno il dovere di abbonarsi a questa importante rassegna del movimento internazionale rivoluzionario. Abbonamenti: Annuo L. 30 — Semestrale L. 15 — Trimestrale L. 7,50 — Un fascicolo separato L. 1,50. Importo all'Amministrazione della Rivista « Comunismo » - Via Settala, 22 - MILANO.

COSE SEMPLICI

Educhiamo i nostri figli

E' un piccolo consiglio che voglio dare a tutti i genitori dei nostri cari bimbi.

E' un consiglio che riguarda la loro educazione di fronte alla religione cristiana.

Parecchie volte m'è capitato di dover assistere a scene abbastanza disgustose, come quella di vedere dei fanciulli di cinque o sei anni che insultano per la via qualche prete, che entrano in qualche chiesa emettendo grida e poi fuggono via subito, che scarabocchiano sui muri delle case e delle chiese, ad esempio: « M ai preti. W. Lenin », ecc., ecc.

Voi donne comprendete bene che questi sono piccoli atti d'ineducazione commessi da piccoli esseri che non hanno ancora, dato la loro tenera età, il modo di poter ragionare col proprio cervello. Una parte però di colpa, di tali piccoli reati, è dei genitori. Un esempio: Quante volte, per lo più al mezzogiorno o alla sera quando il povero operaio raduna la sua piccola e misera famiglia per consumare un pasto misero, frugale, non s'intervolano discussioni politiche fra il marito e la moglie, mentre i bimbi sono lì attorno a loro, ed ascoltano attentamente tutto ciò che si dice?

Ebbene, mentre queste discussioni devono continuare perché è dovere dell'uomo di tenere informata ed istruita la donna su tutta la situazione politica ed economica nella quale viviamo, occorre però una specie di riguardo nel modo di procedere in queste chiacchierate, e ciò per riguardo all'educazione dei figli presenti. Mai dalla bocca di un buon socialista devono uscire parole di odio e triviali bestemmie, perché ciò significherebbe che questo uomo è ineducato, rozzo, e seminerebbe del male fra i suoi figli.

Prudenza perciò occorre nel parlare alla presenza di essi. Le madri, i padri specialmente, che sono più avanzati della donna, devono condurre entro le proprie case, e anche fuori, una vera campagna anticlericale, ma con sistemi di civiltà, d'educazione; occorre che i figli e le spose imparino, che i pregiudizi religiosi non si spengono con gli insulti, con le bestemmie, ma attraverso le belle parole, gli esempi, le opere; col mettere in rilievo tutta la gesuitica propaganda che il prete compie fra la massa dei poveri ignoranti di lavoratori che credono in lui.

Occorre che il lavoratore socialista dimostri che senza il timor di Dio sa fare il proprio dovere come

gli impone la legge civile, l'idea che professa.

Se il lavoratore per abbattere il prete dovesse continuare a far propaganda adoperando solamente insulti, non creerebbe attorno a sé che una solida barriera d'avversari. Lenin in Russia non ha fatto abbattere le chiese, (come taluni credevano) e nemmeno le ha trasformate, ma ha detto al suo popolo, ai suoi fedeli: Fate propaganda attraverso le chiese contro tutto ciò che di dannoso preoccupa la chiesa, e vedrete che, quando il popolo avrà compreso, le chiese diventeranno un giorno una cosa superflua ». Ragionamento chiaro e pratico.

I lavoratori, le lavoratrici, vi emancipino dunque da questo male, si istruiscano, diano esempio in sé stessi, tolgano dalla bocca delle loro creature le frasi triviali che hanno ereditato e che usano incoscientemente, ed avranno così compiuto una opera utile alla nostra causa.

LASAGNI.

«E' passata la guerra»

(dal quadro omonimo del pittore G. Costantini, Biennale Romana 1911).

I.
Come il biblico sposo alla fiorita
Sposa tornavi il passo accelerando:
Certo la maschia tua presenza ardita
Diceati forte all'opra, forte amando.
Il tuo passo! Era il passo della vita
Che a lei tornava il ritmo ridestando
Dal cuore esangue e la ruota infinita
Dell'ore che per lei veniva andando
Se mai tardavi un poco. Era orgogliosa
Anche tua madre quando tu a punto!
Le offrivi il braccio con mossa scherzosa:
Per te ogni cura posava il fardello
Nella cassetta: rideva ogni cosa:
Eri l'uom buono, l'uomo forte e bello.

II.
Non più sonar le seici al franco passo
Quando tornasti dopo l'uragano.
Sulla barelle te, parlando basso,
Trasportarono in casa piano piano:
E là rimasti, fermo come un masso:
Poco più vedti, ma nel piccol vano
Sentti qualcuno, e attendti, attendti.
Il sognato da lungi dacio invano.
L'avrai, ma non d'amor, che non vuol
Senza una gamba: l'altra è un morto
Oh guerra, oh guerra, a perché si ne scorpiti?
Non hai tu spirito di pietade alcuno?
«Se state fossimo anime di serpi
Men cruda esser dovevi per ciascuno.

III.
Forma! sei tutto! tu determinata
Dalle funzioni della vita stessa,
Su cui si plasma l'anima vibrata
A volo, Forma, anima, vita! Oh, impressa
Fin nelle statue infrante, disperate
Nostalgia della forma, nella spessa
Ombra dei paroli, o nella desolata
Città da lava o da secoli opprressa!
Empia violenza alla forma finita
...E tu, attraverso al silenzio che dura,
Al di là della tavola imbandita
Il giorno delle nozze, ad una oscura
Vision ti fissi: (oh, distanza infinita)
Nella tua cameretta dolce e pura!
Ti separa un fantasma dalla vita!
Le tue donne abbracciate in stretta duva
Volgono a te la faccia inorridita:
Tu, sempre immoto, pensi: Io fo guerra!
CRISTINA BACCI FONTEBASSO.